

**“Non muoio neanche se mi ammazzano”**  
***Gli Internati militari italiani, a sessant’anni dalla loro liberazione, nella testimonianza di Giovannino Guareschi***

Sala del Refettorio – Camera dei Deputati  
Venerdì 6 maggio 2005

Intervento del prof. Roberto de Mattei

Circa due mesi fa mi trovavo a Cherasco, un paese delle Langhe che ospita un premio dedicato alla saggistica storica patrocinato dal Consiglio nazionale delle ricerche. In questa occasione ho avuto il piacere di partecipare alla premiazione di un bel volume di Maria Teresa Giusti e intitolato *I prigionieri italiani in Russia*. L’autrice, durante la cerimonia di assegnazione, ha rimarcato un aspetto sconosciuto ai più: il testo, uscito nel 2003, è la prima monografia italiana su un dramma che pure, avendo avuto per il nostro Paese un impatto enorme, avrebbe dovuto suscitare l’interesse costante degli studiosi.

Oggi, partecipando a quest’incontro sugli *Internati militari italiani a sessant’anni dalla loro liberazione*, rilevo delle significative analogie. A partire da quella che anche la storiografia sugli Imi sconta un ritardo analogo, colmato nel 2004 da *Gli internati militari italiani in Germania* di Gabriele Hammermann, traduzione dovuta all’encomiabile impegno della Fondazione Anrp (Archivio nazionale ricordo e progresso) istituita dall’Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall’internamento e dalla guerra di liberazione. Tra l’altro, entrambi i volumi sono usciti per la stessa collana della Biblioteca storica de Il Mulino.

Questo vuoto di più di mezzo secolo a livello storiografico, che si accompagna a quello ancora incolmato sul piano della divulgazione attraverso gli sceneggiati televisivi, pone delle domande di carattere culturale e identitario che non possiamo eludere. Ad aver determinato la distrazione, se non vogliamo parlare di omertà e disinteresse, degli “storici di professione”, degli accademici, delle grandi case editrici verso queste due tragedie non può essere stata una valutazione oggettiva. Le dimensioni dei sacrifici umani sopportati dall’Italia con la Campagna di Russia e con il rifiuto di tanti ufficiali e soldati di aderire alla Repubblica Sociale, infatti, sono anche in termini quantitativi ineludibili: dalla prigionia in Unione sovietica sono tornati poco più di 10 mila militari, mentre quasi 100 mila risultano – come suol dirsi eufemisticamente – “dispersi”; gli internati nei lager, secondo le stime, furono dai 615.000 ai 720.000 e da 30.000 a 100.000 le vittime.

Non si può nemmeno scusare questo silenzio con la mancanza di dati e fonti utili alla ricerca. Perché se è anche vero che un volume come quello premiato a Cherasco è stato possibile realizzarlo solo dopo la caduta del regime sovietico e l’apertura di archivi fino ad allora secretati, è vero che sulla campagna di Russia e sulla successiva prigionia si è scritto moltissimo, si pensi solo al celebre *Il sergente nella neve* di

Mario Rigoni Stern. Identica considerazione, chi mi ascolta lo sa bene, si può fare per gli Imi, sui quali la memorialistica e la narrativa offrono una miniera inesauribile di spunti, a partire dalla fondamentale testimonianza lasciata da Giovannino Guareschi nel suo *Diario clandestino*, per proseguire con la ricchissima produzione edita e patrocinata dall'Anrp. Si può fare per cattivi motivi una buona scelta o una scelta sbagliata con buone intenzioni.

Siamo di fronte a un problema che si inserisce appieno in quello più generale della “memoria condivisa” e della “morte della patria” sollevato da molti, come Gian Enrico Rusconi e Ernesto Galli della Loggia.

Il problema degli Imi e dei prigionieri italiani in Russia rientra a mio avviso in un problema più ampio che è quello della interpretazione e del giudizio sulla Resistenza. La filosofia della storia dominante in Italia nel secondo dopoguerra ha elevato la Resistenza a “mito ideologico”, trasformandola da fatto storico a momento rivoluzionario.

A parlare per la prima volta di *Mito della resistenza* in maniera tanto esplicita da farne il titolo di un libro è stato uno storico come Romolo Gobbi, certo non sospettabile di simpatie anti-antifasciste o di destra, mentre alla Ares si deve il merito della pubblicazione di un altro titolo emblematico come *La resistenza cancellata* di Ugo Finetti, che attesta dettagliatamente l'opera di emarginazione attuata dal Pci per oscurare l'apporto cattolico alla guerra di liberazione. Tra gli episodi più cruenti e crudeli di fratricidio narrati dal volume, basti ricordare quello di Porzius, “una pagina nera di cui anche molti studiosi non sapevano nulla”, come ha scritto lo storico Pietro Neglie. Ma il campionario dei protagonisti ignorati o sottovalutati è assai ampio: va dai partigiani bianchi massacrati dai loro compagni rossi alla Divisione Acqui, oppostasi a Cefalonia all'ex alleato tedesco e da questa massacrata.

La fedeltà al Re fu la ragione che spinse molti militari ad arruolarsi nelle fila della resistenza combattente. Ma la fedeltà al giuramento prestato al sovrano fu anche una delle ragioni più ricorrenti del rifiuto di aderire all'esercito nazista o a quello fascista repubblicano, da parte della “resistenza senza armi” degli intellettuali militari.

In questa fedeltà al Re vi è tutta la concretezza e il realismo di una scelta radicata nella tradizione e nella memoria che costituisce il migliore antidoto all'utopismo rivoluzionario che per affermarsi ha bisogno di cancellare memoria e identità storica. La rimozione della memoria di questi episodi e, più in generale, l'emarginazione sia della “resistenza in armi”, quale fu quella degli internati, sia della componente militare della Resistenza a vantaggio della componente armata di estrazione ideologica marxista o azionista, è un elemento necessario per il passaggio dalla storia alla Rivoluzione.

Non posso non ricordare a questo proposito quanto scriveva Augusto Del Noce in un'opera appena ripubblicata *Il suicidio della Rivoluzione*.

“Non si può chiedere alla Resistenza di essere stato quel che non fu; o, meglio, quel che non poteva essere. Fu un momento della Seconda Guerra Mondiale, ed è in rapporto a essa che deve essere intesa. Piuttosto che essere una rivoluzione fu un totalizzarsi della guerra mondiale che vietava la rivoluzione.

In ragione dell'annullarsi delle legalità, alla caduta di un regime in cui monarchia e fascismo erano unificati, la resistenza assunse nel nostro paese, più chiaramente che altrove, l'aspetto di una guerra civile; e come accade nelle guerre, ogni parte ebbe i suoi eroi e i suoi vili, i suoi ingenui e i suoi furbi, i suoi onesti e i suoi profittatori ecc. (...) e come accade nelle guerre civili, si persistette, anche molto tempo dopo la sua conclusione, a dire che tutti i buoni stavano da una parte, tutti i cattivi dall'altra".

Il tentativo di affermare la vulgata resistenziale marxista, del resto, aveva tra l'altro proprio lo scopo di oscurare le finalità tutt'altro che democratiche perseguite dai partigiani comunisti, impegnati invece nel tentativo di assoggettare il paese ad una nuova dittatura di diverso colore usando qualunque mezzo utile, come dimostra il martirio delle foibe, altra tragedia occultata da storiografia accademica e di divulgazione fino a ieri. Tale tentativo è stato imposto anche con inquietanti censure. Ad esempio quelle einaudiane. Come dimenticare *Il mondo è una prigione*, romanzo autobiografico di Guglielmo Petroni, intensa testimonianza resistenziale che l'intellettista dei vari Pavese e Ginzburg bocciò? Censure che sembrano proseguire tutt'ora, a giudicare dalla vicenda di *La resistenza per chi non sa la storia di ieri*, volume che la casa torinese annunciava per il 2005 ma che non ha mai pubblicato, tanto che è uscito per L'Aurora del Mediterraneo. Ufficialmente, il testo non rientrava nel "taglio della collana", ma il fatto che il saggio di Alberto Cavaglioni sia "un colloquio con le generazioni più giovani" in cui si affrontano "i nodi cruciali della Resistenza" tra cui "la violenza" e "la lotta patriottica (civile e di classe)" fa temere che a bloccarlo sia stato qualche timore politico.

Che, poi, il tentativo di continuare a imporre la vulgata marxista su liberazione e partigiani sia ancora in atto lo conferma il clamore seguito all'uscita de *Il sangue dei vinti* nel 2003, pur essendo quell'opera, dedicata alle vendette e agli eccidi compiuti dagli antifascisti dopo il 25 aprile 1945, scritta da un autore di sinistra come Giampaolo Pansa. Per questo dobbiamo guardare con gratitudine a chi, come Pasquale Chessa, continua a impegnarsi nella documentazione delle crudeltà reciproche e degli orrori speculari compiuti dopo l'8 settembre: il suo *Guerra civile 1943-1945-1948* (Mondadori) fornisce tra l'altro un ampio corredo iconografico che testimonia i fatti in modo ancor più eloquente di tante parole. Ecco da una parte le impietose "punizioni esemplari" eseguite da repubblicani e tedeschi contro i partigiani, impiccati ed esposti a monito pubblico, ecco dall'altra le donne rapate, le finte partigiane immortalate a fini propagandistici e lo scempio sul cadavere di Giuseppe Solaro, federale fascista torinese.

Il titolo del volume di Chessa ribadisce come la datazione al 25 aprile 1945 della fine della guerra costituisca purtroppo un limite convenzionale che è stato violato ripetutamente. Sul "triangolo della morte", cioè sulle azioni di violenza e sugli assassini compiuti in particolare nella rovente area emiliano-romagnola, peraltro, merita che si citi ancora Guareschi, che fu tra i pochissimi a darne conto sul suo *Candido*.

E poiché si parla dell'olocausto ebraico come dell'orrore simbolico per eccellenza dell'immane tragedia consumatasi a metà del XX secolo, merita anche che si spenda

qualche parola su un ulteriore e particolare aspetto delle “resistenze dimenticate”: l’aiuto che silenziosamente, segretamente e coraggiosamente tanti italiani diedero ai loro connazionali di fede ebraica per salvarli dalle deportazioni, cui troppo spesso seguì un incomprensibile silenzio anche dopo la fine della guerra. Se per la gigantesca figura di Perlasca tale velo è stato squarciato da qualche tempo, ha dovuto attendere ancora più a lungo un adeguato riconoscimento pubblico il questore di Fiume, Giovanni Palatucci, che pagò il salvataggio di 5.000 ebrei morendo a Dachau a soli 36 anni. Bisogna risvegliarsi da quello che Barbara Spinelli ha definito *Il sonno della memoria*.

Giovanni Paolo II fa osservazioni molto lucide nel suo libro *Memoria e identità* che non va letto come un documento del Magistero Pontificio, ma come uno stimolante contributo intellettuale, meritevole di attenta riflessione e discussione. Il ritorno a una memoria condivisa, a un’identità univoca e coerente è la strada maestra per costruire il nostro futuro.

La memoria pubblica non può essere ritagliata a seconda delle finalità politiche e ideologiche della minoranza al potere. Non vi sono pagine della memoria degli italiani che debbono essere escluse a priori dalla formazione di una nuova identità nazionale e questo sia in positivo sia in negativo. Occorre ricostruire il tessuto sociale e la memoria storica di una Italia che, vorrei ricordarlo, non è nata il 2 giugno 1946 e neppure il 17 marzo 1861, ma è stata una nazione ricca di cultura e di tradizioni, densa di identità, ben prima di essere una Repubblica, o prima ancora uno Stato unitario: è in queste radici culturali, remote ma vive, che occorre cercare a mio avviso il nostro DNA, il nostro genoma nazionale.

La costruzione di una identità nazionale condivisa passa ineludibilmente per la costruzione di una memoria condivisa, rispetto alla quale costituiscono contributi fondamentali iniziative come quella odierna di omaggio agli Internati militari italiani nel sessantennale della loro liberazione dai lager.